

Saluto del Rettore alla “Riflessione d’Avvento e di Natale” organizzata dalla Cattedra per la Teologia del Popolo di Dio (PUL, Aula Pio XI, 15 dicembre 2010)

Saluto cordialmente i partecipanti a questa “Riflessione d’Avvento e di Natale sulle tracce del profeta Geremia”.

Colgo anche l’occasione per salutare i responsabili della benemerita “Cattedra per la Teologia del Popolo di Dio”, collegata con il nostro Istituto Pastorale, e per augurare a loro e a tutti i presenti un buon Natale 2010.

Questo Natale 2010 giunge nel cuore di un lavoro di ricerca e di insegnamento che la “Cattedra” sta portando avanti con impegno in questo anno accademico.

Esso riguarda “i sacramenti, come segni messianici nel Popolo di Dio”. L’obiettivo è quello di condurre il Popolo di Dio a una riscoperta matura e consapevole della *res* sacramentale. Noi lo sappiamo, e il papa Benedetto ce lo ripete senza sosta: la *res* del “sacramento fondamentale”, o generale, che è la Chiesa, è la *communio*, “il noi”. E’ un corpo al servizio di Cristo, è il corpo stesso di Cristo.

Questa logica sacramentale parte da un segno, vorrei dire “primordiale”: quello della mangiatoia dei pastori, quello del bimbo povero... Ed ecco il titolo dell’evento di oggi: “Questo per voi il segno”, secondo la parola dell’angelo ai pastori di Betlemme: “Troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia” (Luca 2,12).

E’ un segno eloquente, quanto scomodo. Quale mamma permetterebbe che il suo figlio nascesse in una stalla, e che a scaldarlo fossero un bue e un asino?...

Di fatto, il segno della mangiatoia ne anticipa un altro, quello della croce: e anche lì c’è una mamma, la Vergine crocifissa nel cuore.

Così il legno di Betlemme, come il legno di Gerusalemme, “segnano” e realizzano un progetto di vita unitario, il progetto della vita donata, regalata, buttata per gli altri fino allo scandalo. Il compimento di questo progetto conduce alla comunione di vita più forte che possa esistere: una comunione che lascia vuota la tomba, che vince la morte e vive per sempre.

Trascorrendo ora a Geremia, non posso dimenticare – da studioso dei Padri – il più grande commentatore cristiano di questo profeta. E’ Origene, il quale giunge in qualche modo a identificarsi nella persona del profeta rifiutato e ucciso.

Si può dire che non c’è opera di Origene, anche tra le non esegetiche, in cui la figura del profeta, o qualche principale pensiero del suo libro, non ricorrano introdotti in forma intenzionale. Geremia è il tipo del profeta particolarmente sofferente, in cui Origene vede rispecchiarsi la sua vita tribolata. Di più, Geremia è il tipo del profeta per eccellenza, del grande profeta, il Cristo. Perciò, commentando Geremia, Origene risale molte volte alla figura del Salvatore, che egli chiama spesso teneramente “il mio Gesù”.

Quel “mio Gesù” che – con l’incarnazione – ha abbandonato la sua casa per venire a stare in mezzo agli uomini.

E questo è per noi il segno: un bambino, avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia.

+ Enrico dal Covolo